

Lavoro, Costituzione e partiti

MATTEO PRODI

Com'è noto, il primo articolo della Costituzione dice: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro». La disoccupazione e il precariato sono allora la ferita più grave del nostro paese. Ricercare il bene comune significa impegnarsi affinché tutti abbiano un lavoro.

A parole molti sembrano avere a cuore il lavoro; ma l'agire del nostro governo e dell'UE mirano ad un altrove, definibile come "risanamento". La creazione di nuovi posti di lavoro è solo una ricaduta secondaria ed eventuale. Il lavoro è condizionato dalla politica. Ma non così vuole la Costituzione. «Essa, se aderisce al suo algoritmo – dal lavoro, alla politica, all'economia – dice, in verità, non che il lavoro è condizionato alla politica, ma che la politica è (deve essere) condizionata al lavoro. Se c'è qualcosa di "condizionato", questo non è il lavoro, ma la politica»¹.

La Costituzione pone, quindi, alla base della nostra convivenza il lavoro, cardine di tutte le relazioni politiche, economiche e sociali.

«Si comprende che tutto sarebbe vano se il lavoro, il bene-lavoro, non fosse un diritto e fosse invece una semplice eventualità, oppure una concessione, un favore da parte di chi può disporne. Come si potrebbe fondare la Repubblica su un'eventualità, un favore e non su un diritto? Infatti, unico tra i diritti, il diritto al lavoro è esplicitamente enunciato tra i 'principi fondamentali' della Costituzione»².

Esistono i cosiddetti diritti perfetti, per i quali sussiste la possibilità di ricorrere in tribunale per vederli riconosciuti; ad esempio il diritto di proprietà. Il diritto al lavoro è di un altro tipo; appartiene a quelli che potrebbero essere definiti diritti di giustizia, per i quali non si può ricorrere in tribunale, ma sono diritti che il cittadino deve esigere dalla politica. E qui sta il punto del presente articolo: possono concorrere nell'agone politico partiti che, implicitamente o esplicitamente, non tutelano il diritto al lavoro? La

¹ G. Zagrebelsky, *Fondata sul lavoro. La solitudine dell'articolo 1*, Einaudi, Torino, 2013, p. 43.

² Zagrebelsky, *Fondata sul lavoro*, p. 39.

risposta potrebbe essere che tali partiti possono essere dichiarati anticostituzionali, perché minano il fondamento della Repubblica, cioè il lavoro. È chiaro che esistono difficoltà immense: chi può prendere tale decisione? Su quali basi? È possibile dimostrare che un programma di un partito non tutela il diritto al lavoro?

Che cosa hanno desiderato i padri costituenti?

Dobbiamo ancora ricordare il contesto storico in cui è stata elaborata la nostra Costituzione: caduta del fascismo, guerra civile, fine del conflitto mondiale, un paese allo stremo delle forze e anche dilaniato da vendette, almeno fino al 1948. Scrivendo il patto fondativo, alcuni volevano come concludere un processo rivoluzionario, altri far maturare il desiderio di costruire una comunità coesa. L'espressione "fondata sul lavoro" risente di queste tensioni: il PCI voleva che si parlasse dei lavoratori perché in qualche forma si potesse definire e attuare l'ascesa al potere del proletariato. Ma questa ipotesi classista è stata bocciata, proprio per poter costruire una società inclusiva. È, quindi, interessantissimo che «quello che, all'inizio, era criterio di discriminazione dalla vita politica – l'essere lavoratore – è diventato fondamento della vita comune, della *res publica*. È diventato il principio dell'inclusione»³. Scrivere "lavoro", pensando a ogni attività che concorra al bene comune, ha significato superare, almeno sulla carta, in modo definitivo ogni tensione di classe.

«Il lavoro in tutte le sue manifestazioni è, dunque, titolo d'appartenenza alla comunità nazionale, alla cittadinanza. È un fattore d'unità e d'inclusione: il lavoro spetta a tutti i cittadini e, rovesciando i termini dell'implicazione (dal cittadino al lavoro, dal lavoro al cittadino), con riguardo a chi oggi viene dall'estero per lavorare da noi, si potrebbe aggiungere che – a certe condizioni di stabilità e lealtà – a tutti i lavoratori deve spettare la cittadinanza»⁴.

I fondamenti

Un testo evangelico ci mostra un imprenditore volto a dare spazio alle capacità, a dare opportunità di umanizzazione nel lavoro. Si tratta di Matteo

³ Zagrebelsky, *Fondata sul lavoro*, p. 13.

⁴ Zagrebelsky, *Fondata sul lavoro*, pp. 20-21.

20,1-16: la parabola degli operai inviati a lavorare nella vigna. Ci sono molti elementi di cui tener conto:

a) il vignaiolo è come ossessionato nell'offrire a tutti coloro che incontra la possibilità di lavorare nella sua vigna;

b) il suo essere imprenditore ha, quindi, come finalità il coinvolgimento del più alto numero possibile di persone nella sua attività;

c) a tutti è dato un denaro, cifra sufficiente e necessaria per una vita dignitosa; a tutti un denaro, indipendentemente dal numero di ore lavorate;

d) il dipendente, che ha lavorato tutta la giornata e va a ricevere la paga, ha un problema che potremmo catalogare come "problema di felicità". Non riesce a condividere il bene ed è roso dall'invidia;

e) e così non capisce la bontà del padrone, il bene che il padrone crea e desidera creare.

Le stesse preoccupazioni le presenta Martha Nussbaum, studiosa di Aristotele. Secondo questa linea filosofica la politica deve mettere a disposizione di tutti i cittadini le condizioni materiali, istituzionali ed educative che permettano loro di realizzarsi compiutamente in quanto esseri umani e garantire loro una serie di capacità tali da metterli in grado di scegliere il loro ideale di vita buona e di realizzarsi pienamente. Chi adotta tale approccio utilizza le risorse disponibili per garantire a tutti i consociati il raggiungimento di una situazione nella quale è possibile scegliere la compiuta realizzazione dell'essere umano. La preoccupazione primaria deve essere quella di investire a favore di chi non gode ancora di tale facoltà di scelta piuttosto che a favore di chi ha già questa possibilità⁵.

Lavoro e sviluppo

Il lavoro è, quindi, la frontiera dello sviluppo, inteso come processo che tolga le catene con cui è frenata la nostra capacità di raggiungere la pienezza umana⁶. Il mercato, per come è nato, si basa anche sul presupposto della divisione del lavoro, in modo che tutti abbiano la possibilità di portare il proprio contributo, per essere e sentirsi importanti nella comunità cui si appar-

⁵ Cfr. M.C. Nussbaum, *Capacità personale e democrazia sociale*, Diabasis, Reggio Emilia, 2003.

⁶ Per una riflessione sul lavoro nell'ambito dell'etica aziendale cfr. M. Prodi, *Sentieri di felicità. L'impresa nella crisi globale*, Cittadella, Assisi, 2013.

tiene. Per questo, gli articoli 2, 3 e 4 approfondiscono il tema della dignità della persona umana in modo particolare attraverso la chiave interpretativa del lavoro. Si ha il dovere della solidarietà, della partecipazione, di mettere a disposizione di tutti i propri talenti, le proprie capacità attraverso il lavoro. Il compito più alto della Repubblica è aiutare tutti a raggiungere la propria pienezza, la propria fioritura umana: per questo riconosce il diritto al lavoro ed è suo compito rimuovere gli ostacoli che limitano la libertà di partecipazione alla vita comune attraverso l'ingegno, la volontà, la creatività. La politica nazionale, cioè la traiettoria per lo sviluppo che i partiti dovrebbero suggerire, è fare in modo che nessuno venga abbandonato, che tutti siano inclusi, che si costruisca una felicità pubblica diffusiva di bene; «la politica ha un solo compito: pensare agli altri»⁷.

Accostiamo, a questo punto, i primi quattro articoli al 41, dove si parla dell'iniziativa economica privata che è libera, ma «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana». È un punto nevralgico, perché pure la libertà d'impresa è uno dei pilastri del mercato; la competizione che ne nasce è certamente un meccanismo capace di garantire il prezzo più basso dei beni per i consumatori. Ma anch'essa può diventare un fine e può abbandonare il suo essere un pilastro per la costruzione del bene comune. Le politiche della Thatcher e di Reagan, il pensiero unico proposto da Milton Friedman, ma anche politiche di liberalizzazioni senza regole in molti paesi sviluppati hanno portato vantaggi ai già ricchi. Tante bugie (la ricchezza di pochi avvantaggia tutti, il benessere sgocciola dalle fasce più alte per arrivare anche alle persone più povere, l'alta marea alza sia le barche grandi che quelle piccole) continuano a ingannare milioni di persone, favorendo solo una porzione infinitesimale di umanità.

Da qualche anno emergono voci che dissentono dal pensiero unico dell'economia: si parla di sviluppo sostenibile, di responsabilità sociale dell'impresa, si diffonde la teoria dei portatori di interesse, si evidenzia che la disuguaglianza è fonte di povertà per tutti⁸. Ma ancora non basta.

⁷ O.L. Scalfaro, *Una Costituzione viva. Vivissima*, Cittadella, Assisi, 2012, p. 46.

⁸ «Significa comprendere che prestare attenzione all'interesse personale degli altri – in altre parole, al benessere comune – è di fatto condizione imprescindibile per il proprio vero benessere ... Prestare attenzione agli altri non fa soltanto il bene dell'anima, fa bene agli affari» (J.E. Stiglitz, *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa*

Tutto deve essere finalizzato all'utilità generale; tanto che la Costituzione prevede la possibilità di «riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori determinate imprese o categorie di imprese» (art. 43). La politica deve plasmare l'economia per consentire che tutti godano del diritto al lavoro. Oggi, in Italia, questo non succede. L'iniziativa economica deve essere libera, ma a patto che concorra al vero sviluppo e non crei una semplice crescita quantitativa. Ormai è chiaro: il nostro sistema economico, composto da liberismo e rigore finanziario, non crea ma distrugge possibilità di lavoro. È necessario ribaltare il paradigma.

Gli elementi su cui ragionare sono:

1. La disoccupazione è un costo economico, tralasciando gli aspetti umani, elevatissimo: neppure il debito pubblico è un male così grave.

2. Avere un lavoro va considerato un diritto primario della persona.

3. La lotta contro la piena occupazione, come obiettivo macroeconomico da sempre declamato dai liberisti, è solo funzionale agli interessi del mondo del capitale per mantenere bassi i livelli salariali.

4. Le risorse per un programma di pieno impiego si possono trovare: basterebbe poter contare sui risparmi e sui redditi addizionali che esso genererebbe.

5. La creazione di occupazione potrebbe aiutare a migliorare radicalmente il sistema produttivo, più capace di inglobare istanze di umanizzazione e ambientali.

6. Occorre che la piena occupazione diventi l'obiettivo della politica economica dell'Unione europea e di tutti i suoi stati membri⁹.

Quest'ultimo punto merita un ulteriore approfondimento: la nostra Costituzione sancisce il diritto al lavoro, così come tale diritto compare nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo, all'articolo 23. Il problema è che il Trattato dell'UE non è così esplicito nel mettere al centro di ogni sua politica tale diritto¹⁰. È costituzionale per l'Italia aderire a tale trattato? Non mettiamo in dubbio l'appartenenza del nostro paese alla UE; ma occorre essere sempre più critici verso tutto ciò che ci viene venduto come necessario

di oggi minaccia il nostro futuro, Einaudi, Torino, 2013, p. 453. L'autore è premio Nobel per l'economia del 2001).

⁹ Cfr. L. Gallino, *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino, 2013, pp. 277-295.

¹⁰ Gallino, *Il colpo di stato*, pp. 292-295 propone interessanti modifiche in tal senso.

(“è l'Europa che ce lo chiede”). Proprio i diritti dell'uomo esigono anche altre scelte. Ed è possibile: basterebbe che paesi come Italia, Francia e Spagna abbandonassero le loro strutturali litigiosità e, magari assieme a Portogallo, Grecia, Irlanda, chiedessero proprio sul lavoro un cambio di passo a tutta l'Unione. Se si andasse in questa direzione,

«si porrebbe finalmente termine a una situazione, per più versi scandalosa, che vede il Trattato istitutivo dell'Unione e lo Statuto della Bce ignorare quasi del tutto il problema più serio della nostra epoca, la creazione di occupazione, dinanzi a una crisi dalle molte facce e di lunga durata che nei suoi Paesi sta distruggendo milioni di posti di lavoro»¹¹.

Il compito dei partiti

I partiti, rileggendo la Costituzione, debbono considerare il lavoro come chiave interpretativa della situazione attuale:

«i rischi per l'euro derivano da un problema sistemico: gli squilibri macroeconomici dovuti alle divergenti dinamiche di competitività e di costo del lavoro per unità di prodotto (il rapporto tra costo del lavoro e la produttività) ... Senza promuovere lo sviluppo sostenibile e valorizzare il lavoro, senza sostenere la domanda interna europea, non si riduce il debito pubblico (Grecia insegna) ... Il sostegno alla domanda può derivare non soltanto da risorse pubbliche. Può derivare da una meno squilibrata distribuzione del reddito e della ricchezza. Oggi l'equità è una variabile macroeconomica propulsiva dello sviluppo sostenibile»¹²

Qui sta l'intreccio maggiore tra economia e politica; ed è qui che la politica latita e si rischia di veder dispersa anche la democrazia dentro le nebbie della finanza.

Altre strade possono essere seguite: da quella di Keynes¹³ a quelle attuali di Krugman¹⁴ e Roubini¹⁵. L'ambiente, la ricerca, la scuola, la forma-

¹¹ Gallino, *Il colpo di stato*, p. 295.

¹² S. Fassina, *Il lavoro prima di tutto. L'economia, la sinistra, i diritti*, Donzelli, Roma, 2012, pp. 43-46. La maggiore diseguaglianza in Italia non è generazionale ma, potremmo dire, “di classe”.

¹³ La sua tesi principale potrebbe essere espressa così: l'austerità va praticata nelle fasi di espansione non in quelle di crisi.

¹⁴ La dimensione più tragica della crisi è quella umana derivante dalla disoccupazione: il problema di fondo è la mancanza di domanda interna, smitizzando il fatto che si

zione, i beni comuni e i beni relazionali sono altrettante frontiere per creare lavoro.

Il lavoro, oggi, non è un diritto, ma è merce come tutti gli altri fattori produttivi; sta qui il nodo culturale da risolvere. Nessun partito, seriamente, si prende cura dei lavoratori e del lavoro. Neppure i lavoratori sanno più scegliere come tutelare i loro interessi, anche perché le imprese occidentali hanno messo «in concorrenza tra loro poco più di mezzo miliardo di lavoratori aventi retribuzioni elevate e ampi diritti, con un miliardo e mezzo di lavoratori aventi retribuzioni irrisorie e diritti minimi, se non inesistenti»¹⁶. L'eccesso di forza lavoro ha portato a trovare l'equilibrio tra domanda e offerta verso il punto più basso. Le imprese transnazionali non hanno interesse a seguire linee etiche e nessuna legislazione statale le obbliga a farlo.

Per i partiti la sfida è «ridefinire il senso del lavoro per affermare, nel quadro di un'economia globale oggi senza regole democratiche, un *neo-umanesimo laburista*»¹⁷. Occorre ricomprendere gli interessi in gioco, in vista del bene comune. «Il faro dell'irriducibile differenza di interessi tra chi offre lavoro e chi domanda lavoro deve rimanere acceso e illuminare la varietà e la variabilità delle situazioni per poter dare visibilità alle asimmetrie di potere e alle condizioni di sfruttamento»¹⁸. La politica dovrebbe occuparsi

debba tenere l'inflazione al 2%, che occorra diminuire le tasse (in particolare ai ricchi), che occorra aumentare la spesa pubblica per sostituire la spesa privata mancante (cfr. P. Krugman, *Fuori da questa crisi, adesso!*, Garzanti, Milano, 2012).

¹⁵ Una sua intervista a Repubblica del 9 settembre 2012 era intitolata: *Bene la svolta Draghi ma va allentata l'austerità per rilanciare la crescita*. L'appello era soprattutto rivolto a una maggior coesione della UE, invitando i paesi con i bilanci più sani a varare politiche di investimento pubblico e privato per favorire la crescita in tutto il continente.

¹⁶ L. Gallino, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Bari-Roma, p. 137.

¹⁷ Fassina, *Il lavoro prima di tutto*, p. 172.

¹⁸ Fassina, *Il lavoro prima di tutto*, p. 174. «È necessario riabilitare, fuori da ogni impianto culturale antagonista, la categoria del conflitto sociale come categoria legittima della democrazia effettiva. Il conflitto sociale come strumento possibile, non fine in sé, per il riconoscimento, l'incontro e la promozione della cooperazione tra interessi diversi» (Fassina, *Il lavoro prima di tutto*, p. 187). La lotta di classe ricompare in forme singolari. Ad esempio le *élites* finanziarie hanno spesso come alleati i lavoratori dipendenti che versano cospicue parti del loro reddito in fondi pensione, dai quali attendono aumenti di valore, a volte creati a danno delle loro imprese. Sono in competizione tra loro le diverse anime della classe lavoratrice: gli

di queste frontiere, ma «le democrazie nazionali non hanno strumenti adeguati per rispondere alle domande. Questione democratica e questione sociale stanno insieme, ma rischiano il cortocircuito. La debolezza della democrazia ha le stesse radici della debolezza del lavoro. Il futuro del lavoro è il futuro della democrazia»¹⁹. È l'appello della Costituzione ai partiti. Il tradimento più radicale della nostra carta fondativa è l'essere stati ricacciati dentro ad una lotta di classe «condotta dalle forze economiche e politiche al potere contro chi dal potere è escluso ... L'economia pare governata con criteri che con la democrazia non hanno molto a che fare, perché sono tutte decisioni calate dall'alto»²⁰. Le classi al vertice della piramide sono riuscite a far pagare i costi della crisi alle fasce che occupano la base. Un processo democratico deve, invece, far crescere l'occupazione, tassello decisivo per le famiglie e per lo sviluppo.

La politica dominante oggi ha effetti di assoluta spersonalizzazione. L'esito peggiore dell'individualizzazione radicale della persona è

«la delusione, il disinganno, a volte la rabbia, è la caduta se non la scomparsa di una speranza collettivamente condivisa ... Nell'idea di partecipazione individuale a scelte collettive che hanno poi ricadute su tutti e su ciascuno è insita la speranza in un mutamento tangibile, una innovazione della società e del mondo che renda un po' più liberi, più padroni del proprio destino, che avvii verso qualche forma di emancipazione ... Non potremo mai fare passi decisivi in questa direzione senza una ripresa del movimento dialettico tra classi che riconoscono di essere divise da un conflitto strutturale ineludibile, e tuttavia sono disposte ad ammettere che un compromesso dialetticamente mobile, attuato nel quadro di una convivenza realmente democratica, è per entrambe le parti preferibile ad uno scontro frontale»²¹.

Due persone si sono spese per cercare questo compromesso: Massimo D'Antona, martire del nostro tempo che ha offerto la vita per il mondo del lavoro, e Adriano Olivetti, campione nella storia aziendale italiana, che ha fatto di tutto per umanizzare il lavoro dei suoi dipendenti. I partiti possono trarre da loro e da altri uomini, che hanno dedicato la vita alla bellezza del lavoro, ispirazione per i loro programmi. ■

immigrati contro gli autoctoni, gli operai dei paesi occidentali contro quelli dei paesi emergenti e così via, in modo da frazionare e quasi annullare il potere di lotta (cfr. L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari, 2012).

¹⁹ Fassina, *Il lavoro prima di tutto*, pag. 176.

²⁰ Gallino, *La lotta di classe*, pp. 123-132.

²¹ Gallino, *La lotta di classe*, pp. 209-211.